

LA PREGHIERA CRISTIANA NELLO SPIRITO SANTO

Riflessioni di
don Claudio DOGLIO

Incontro n° 5 dell'11 dicembre 1997

Preghiera di introduzione

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Spirito di vita, per la cui opera
il Verbo si è fatto carne nel seno della Vergine,
donna del silenzio e dell'ascolto,
rendici docili ai suggerimenti del tuo amore
e pronti sempre ad accogliere i segni dei tempi
che tu poni sulle vie della storia.
Vieni, Spirito di amore e di pace.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

Maria, tempio dello Spirito Santo, prega per noi!

“VENGA IL TUO REGNO ” LO SPIRITO SANTO GUIDA IL MONDO VERSO IL COMPIMENTO

La seconda invocazione del “Padre nostro” ci insegna a chiedere che “venga il regno di Dio”.

Questa domanda appartiene al primo gruppo di richieste, quelle incentrate sulle realtà di Dio: il tuo nome, il tuo regno, la tua volontà.

Anche qui si tratta di un desiderio profondo che lo Spirito suscita in noi in quanto figli che si mettono in relazione con Dio riconosciuto come Padre, a cui si rivolge proprio questo desiderio: il desiderio che “venga il suo regno”.

Per capire il significato di questa espressione dobbiamo rifarci alla predicazione di Gesù, perché l'oggetto principale della predicazione di Gesù è stato proprio il regno di Dio o, nella formulazione semitica, per evitare il nome di divino, il “regno dei cieli”, però l'idea è la stessa.

Nel Vangelo di Marco noi troviamo una sintesi della predicazione di Gesù: “Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo”” (Mc 1, 15).

Quattro affermazioni, quattro idee, due proposizioni forti, due inviti, conseguenze.
Proviamo a parafrasare queste espressioni, così forse diventano più chiare:

“È arrivata l’occasione buona, il momento propizio è questo, è un’occasione preparata che adesso si realizza: Dio, in quanto Signore dell’universo, è qui, è presente, l’occasione buona è a portata di mano, l’Onnipotente è qui, colui che regge il cielo e la terra. Di conseguenza, cambiate mentalità, cambiate modo di pensare, lasciatevi cambiare e accettate, accogliete questa buona notizia. La buona notizia è che l’Onnipotente è qui, fidatevi, accoglietela come buona notizia”.

Dunque il “regno di Dio”, in questa espressione, sembra significare la persona stessa di Dio in quanto re.

La forma “regno di qualcuno” può avere diversi significati. Noi l’adoperiamo nella nostra lingua per indicare, ad esempio, un territorio: “il regno di Vittorio Emanuele, dopo l’unità d’Italia, era più esteso rispetto all’inizio del suo regno” e in questo caso io ho inteso parlare del territorio su cui quel re ha governato, il regno del tale re. Posso anche significare il tempo in cui quel tale ha governato: “durante il regno di Alessandro Magno è successo questo e quest’altro” e il regno significa la durata di quel re. Abbiamo ancora un altro significato che è più profondo dei primi due: con il termine “regno” si intende l’azione compiuta da quel re, il suo modo di essere, il suo modo di governare, ciò che ha fatto, la sua politica, tutto ciò che ha caratterizzato il suo regno. Allora potremmo sostituire il sostantivo “regno” con il verbo “regnare” che dice uno “stile”, “il regnare di Dio”, il modo con cui Dio regna, cioè il suo modo di fare il re, il suo modo di comandare, il suo modo di governare, di reggere l’universo, il cielo e la terra, la storia di tutti e di ciascuno. Dunque, il regno di Dio indica Dio stesso in quanto re, e il titolo regale è una metafora per indicare colui che regge tutto.

“Il regno di Dio è vicino” dice Gesù e intende dire: “il Signore, in quanto re, è qui, in quanto reggitore dell’universo è presente nella mia persona”. Ecco l’elemento importante: Gesù identifica il regno di Dio con la sua persona, “il regno è presente perché ci sono io; dal momento che io sono qui, significa che il regno di Dio è qui”.

Origene, un grande teologo dell’antichità cristiana, conioè un’espressione greca interessante, dice che Gesù è l’*“autobasileia”*, termine non traducibile e significa che il regno è lui, che egli si identifica con il regno, che il regno di Dio è Gesù.

Giovanni Battista, dal carcere in cui era stato gettato, manda dei suoi discepoli da Gesù per chiedergli: “Ma sei proprio tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?”. Forse a Giovanni è venuto qualche dubbio per il fatto che egli si aspettava un cambiamento repentino della situazione ed invece le cose non stavano cambiando dal suo punto di vista, cioè la situazione continuava a rimanere corrotta: Giovanni Battista, il giusto, il profeta di Dio, è in prigione mentre Erode, il corrotto, l’ingiusto, banchetta e continua a far festa al piano di sopra.

E il Messia che cosa ha cambiato?

Giovanni Battista aveva annunciato un intervento del Messia con il ventilabro in mano per far ballare il grano in modo tale che la pula fosse portata via dal vento e restasse soltanto il grano buono; il Messia sarebbe arrivato con la scure in mano e avrebbe tagliato e bruciato ogni albero privo di frutti, lasciando solo gli alberi buoni. È chiara l’immagine: l’arrivo del Messia distingue i buoni dai cattivi e lascia un mondo solo di buoni.

Giovanni Battista, drammaticamente sulla sua pelle, sta provando il contrario, perché lui che è giusto è finito in galera e sta per lasciarci la pelle, mentre l’altro, che è ingiusto, continua a fare i suoi comodi. “Ma allora, sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?”.

Giovanni Battista si aspetta un regno di Dio che faccia piazza pulita dei cattivi: Gesù non corrisponde a questo schema, la sua opera non è di questo tipo.

Gesù rispose ai discepoli di Giovanni: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona notizia e beato colui che non si scandalizza di me”.

Questi sono i segni del regno: i miracoli che Gesù ha compiuto sono stati intesi da lui proprio come segni del regno che viene e sono miracoli a favore dell'uomo, miracoli che superano l'handicap, il limite grave in cui una persona umana si trova. L'azione di Gesù non è genericamente benefica, ma è soprattutto simbolica: guarisce i ciechi, gli storpi, i lebbrosi, i sordi, risuscita i morti proprio per comunicare un significato, cioè egli dà all'uomo la capacità di vedere, di sentire, di comunicare, di camminare, di vivere. I gesti miracolosi di Gesù hanno come scopo quello di trasmettere questo significato: è un cambiamento che avviene nell'uomo, i miracoli sono il segno che il regno di Dio è all'opera, ma lo è in modo nascosto, non evidente, non interviene in campo politico in modo generale, ma lavora con le singole persone e lavora dal di dentro per trasformare, per abilitare le persone a vivere pienamente la loro esperienza.

Troviamo un altro testo nel Vangelo di Luca, proprio dopo l'insegnamento del "Padre nostro", in cui Gesù, accusato di scacciare i demoni in nome del diavolo stesso, dice che questa è chiusura volontaria e testarda alla grazia, è un'ostinazione di chi non vuol vedere il bene: "Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio" (Lc 11,20).

Gesù scaccia i demoni con il dito di Dio.

Il testo parallelo di Matteo sostituisce l'espressione "dito di Dio" con la parola "Spirito Santo": "Se io scaccio i demoni con lo Spirito Santo, allora è giunto a voi il regno di Dio". Questa definizione è entrata nella liturgia della Chiesa, che chiama lo Spirito Santo "il dito della mano destra di Dio": è un'espressione del "*Veni Creator*". Il dito di Dio è il dito operativo di colui che indica, è il dito del re: basta che faccia un segno e si realizza, viene obbedito. È un'altra immagine che sostituisce quella più comune della Parola: "Dio dice e tutto è fatto, comanda e tutto esiste, basta che muova un dito e l'universo gli obbedisce". Il dito di Dio è lo Spirito Santo, è un'immagine con cui viene evocato lo Spirito Santo: Gesù scaccia i demoni, cioè libera l'uomo dal potere del male, lo rende sano, libero, capace di realizzarsi grazie allo Spirito di Dio e questa azione che Gesù compie insieme allo Spirito è il segno che il regno di Dio è venuto, sta venendo.

È molto importante che comprendiamo il significato di "regno di Dio" proprio attraverso le parole di Gesù: il regno di Dio viene nel momento in cui Gesù, con il dito di Dio, scaccia i demoni e libera l'uomo dal potere del male.

Più avanti, sempre nel Vangelo di Luca, Gesù viene interrogato dai Farisei, i quali gli chiedono: "“Quando verrà il regno di Dio?”. Rispose: “Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!”" (Lc 14, 20÷21).

Questa espressione non deve essere tradotta con "dentro di voi", ma "in mezzo a voi". Che cosa intende dire Gesù? Dicendo "Il regno di Dio è già in mezzo a voi" intende parlare di sé, della propria presenza che non attira l'attenzione, non arriva in modo eclatante, vistoso: il regno di Dio non viene con i terremoti, con le catastrofi, con le cadute degli astri, con gli sconvolgimenti cosmici in modo che tutti restino ammirati di questi eventi.

Lo Spirito agisce nel silenzio - ricordate a quando abbiamo accennato all'esperienza di Elia – e il regno di Dio viene per opera dello Spirito, nel silenzio, senza attirare vistosamente l'attenzione.

Il regno di Dio, dice in tante parabole Gesù, è come un seme: l'immagine migliore che Gesù ha trovato per descrivere il regno di Dio è proprio il seme, e spesso insiste sulla piccolezza del seme.

Ricordate la parabola del granello di senape, molto piccolo, il più piccolo dei semi, proprio un puntino sulla mano, appena percepibile; eppure diventa un bell'arbusto, cresce anche sui due, tre metri. Non è il "piccolo" iniziale che interessa tanto a Gesù perché, se così fosse, avrebbe potuto paragonare il regno di Dio ad un granello di polvere. C'è una differenza fondamentale fra il granello di polvere piccolissimo e il seme: il granello di

polvere resta sempre fermo, resta sempre quello, nel tempo non muta, non cresce, non diviene. Invece il seme, per piccolo che sia, per natura sua è portato a crescere, a cambiare forma, a diventare qualcosa di altro: rimane se stesso diventando altro. Il seme cresce, si trasforma e diventa l'albero: dal punto di partenza al punto di arrivo c'è un cammino di trasformazione, di crescita, di cambiamento. Il regno di Dio è come un seme in quanto diviene, matura, cresce, si sviluppa, si forma, si trasforma per raggiungere l'obiettivo: il "regnare" di Dio. Dio in quanto re è come un seme, agisce nel silenzio del seme, senza attirare l'attenzione, trasformando le persone, superando i limiti e i blocchi (il segno dei miracoli), scacciando il male (il segno degli esorcismi), crescendo nelle persone e facendole diventare quello che devono essere.

Gesù ha utilizzato anche per sé l'immagine del seme. Nel Vangelo di Giovanni, troviamo questo solenne annuncio della passione di Gesù: "È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24). Con l'immagine del chicco di grano Gesù sta parlando della propria morte, dicendo che nel suo morire ci sarà molto frutto: è il momento della gloria, il regno di Dio, come un seme, passa attraverso la morte per produrre molto frutto. Il regno di Dio viene attraverso la croce di Cristo: Dio regna dalla croce.

L'evangelista Giovanni insiste molto su questa idea teologica: Gesù è re sulla croce, la croce è il trono su cui viene esaltato, innalzato, glorificato il Figlio dell'uomo. "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che io sono". "*Io-sono*" è il nome di Dio, il nome ineffabile di *Yahweh*. Riconoscerete, dice Gesù, che io sono Dio nel momento in cui sarò innalzato sulla croce, e Giovanni adopera un verbo dal doppio senso: "esaltare" significa "far salire sul trono", "intronizzare", "far re", ma significa anche "appendere al legno", innalzare sul patibolo". Questa contraddizione in Gesù viene unificata: Gesù, appeso al legno, regna, nel suo morire egli è re. "Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me": il momento forte con cui Gesù riesce ad attirare tutti a sé, a prendere in mano il potere universale, è il momento in cui ha le mani inchiodate sulla croce. Difatti, sul legno della croce, la causa della condanna dice proprio che è re, è lì in quanto re.

La tradizione antica ha visto la croce di Cristo come il momento della gloria, del regno, della venuta del regno, ma la morte, che è una medaglia a due facce, ha come altra faccia la risurrezione: la croce come morte e risurrezione. La risurrezione di Cristo, nel linguaggio più arcaico, è presentata proprio come un'intronizzazione; ancora oggi, nel Credo, diciamo che Cristo risorto e salito al cielo "siede alla destra del Padre". Sedere alla destra di Dio significa essere assiso sul trono, avere il posto d'onore: diventa re nella risurrezione.

Come faccio io allora a capire in che cosa consiste il "regnare" di Dio? Lo vedo in Gesù, non lo posso teorizzare secondo miei criteri, lo so attraverso la rivelazione di Gesù: Dio regna morendo, Dio regna nella risurrezione, il potere di Dio non viene esercitato schiacciando gli altri ma lasciando schiacciare se stesso - e nel morire del seme c'è la radice dell'abbondante frutto, della salvezza universale, della possibilità di attirare tutti gli uomini a sé.

Nella Prima Lettera ai Corinzi, parlando della risurrezione, San Paolo sviluppa un'interpretazione sul Salmo 110 (109), quello che si adopera in tutti i vesperi domenicali, che recita: "Oracolo del Signore al mio Signore: "Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi"." (lo leggiamo nei vesperi domenicali perché lo interpretiamo relativamente alla risurrezione di Gesù: è il risorto che siede alla destra del Padre). Dice San Paolo: "Bisogna che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi" (1 Cor 15, 25).

I nemici di Cristo, che egli vuol mettere sotto i suoi piedi, non sono persone, non sono alcuni individui che gli si oppongono: nella categoria dei nemici rientrano il male, il peccato, l'ingiustizia, la violenza, la corruzione ... "L'ultimo nemico ad essere annientato

sarà la morte”: il vertice di questo combattimento di Cristo re è quello contro la morte.

“Bisogna che il Cristo regni finché non abbia eliminato tutti i nemici”. Dunque, dalla risurrezione di Cristo fino al compimento escatologico, cioè fino alla fine quando Dio sarà tutto in tutti, il Cristo regna per mettere i nemici sotto i suoi piedi, per dominare il male che c’è nel mondo. Allora, il regno di Dio, che è presente storicamente nella persona di Gesù di Nazaret, che viene nel momento della sua morte e risurrezione, è in continuo divenire lungo tutta la storia fino al compimento finale.

Ecco perché, nonostante Gesù abbia detto: “Il regno è qui, il regno è presente”, ci ha insegnato a chiedere: “Venga il tuo regno”.

Se chiediamo che venga, significa che non è ancora venuto. Ma fino ad ora ho insistito sul fatto che è già presente, quindi è importante tenere insieme queste due affermazioni: da una parte, il regno è venuto perché Dio si è fatto uomo, è morto ed è risorto e il regno di Dio è la sua persona; dall’altra parte il regno non è ancora venuto perché noi tutti e l’intera umanità non abbiamo ancora accolto pienamente questa azione di Dio. Siamo in divenire, siamo in formazione, siamo “in trasformazione”: dunque, la preghiera per il regno di Dio ci ricorda che siamo in una dimensione di crescita. Con una formula, possiamo definire la nostra realtà come quella del “già e non ancora”, già salvi, non ancora salvi, il regno è già venuto, il regno non è ancora venuto. Nel seme c’è già la pianta, ma finché il seme esiste come tale l’albero non è ancora nato, non è ancora cresciuto, è già presente ma non ancora sviluppato fino alla fine.

Ora, dal momento che la crescita è una realtà che comporta tanti fattori, tanti rischi e diversi pericoli, la crescita può anche interrompersi, la crescita può anche svilupparsi male: il desiderio che venga il regno di Dio dice la nostra passione, la nostra volontà che l’azione di Dio si realizzi in noi, in ciascuno di noi personalmente, in tutti noi come comunità, perché Dio regni attraverso di noi, dentro di noi.

Tante volte, con l’espressione “regno di Dio”, vengono indicati elementi estremi ed errati.

Talvolta si è indicato il regno di Dio identificandolo con la Chiesa: “la Chiesa è il regno di Dio”. Questa è un’interpretazione temporanea, materiale, perché dicendo “venga il regno di Dio” sembra che si voglia appoggiare la crescita, lo sviluppo della Chiesa, la quale si identificherebbe con il regno: un’interpretazione del genere porta al fanatismo, all’integralismo. Il regno di Dio non si identifica con la Chiesa: la Chiesa è serva del regno, opera, vive, muore, si sacrifica perché il regno di Dio venga; la Chiesa, corpo di Cristo, continua a ripetere la dinamica del seme, che muore per portare frutto, perché venga il regno di Dio. Non è lei il regno, o per lo meno non lo è nelle sue strutture temporali e visibili.

È anche errata l’identificazione del regno di Dio con la coscienza. Un grosso filone interpretativo, razionalista, moderno, vede l’aspetto cristiano come relegato nella coscienza: il regno di Dio è un fatto di moralità personale. Un’interpretazione di questo tipo, spirituale e individualista, porta all’intimismo: il regno di Dio come un fatto mio privato, dentro di me avviene qualche cosa e me la vedo io con Dio.

Ancora, una terza interpretazione errata è quella che identifica il regno di Dio con l’aldilà, col paradiso, quindi ne dà un’interpretazione ultraterrena: il regno di Dio è l’altro mondo, per cui “venga il tuo regno” significherebbe “finisca questo mondo perché ne venga un altro”. Questa interpretazione nasconde una fuga dal tempo, dal presente, da questo mondo per arrivare ad un’altra realtà.

Eliminando queste tre interpretazioni, temporanea materiale, spirituale individualista, o ultraterrena, noi abbiamo forse più chiara l’interpretazione corretta che è quella dell’azione di Dio nella storia degli uomini: il regno di Dio è “storico” e tende al compimento finale, fuori della storia, ma comincia qui, è legato all’incarnazione, al fatto che Dio ha assunto pienamente la natura dell’uomo, che ha vissuto con l’uomo. Il regno di Dio, allora, è l’azione continua con cui Dio attira l’umanità a sé e trasforma ciascuno di noi, la comunità

intera, le strutture del mondo per farle diventare come lui vuole.

“Venga il tuo regno” dice dunque il nostro desiderio di trasformare noi stessi, di conformarci a lui, e il desiderio di collaborare con lui per trasformare il mondo: non è la richiesta passiva perché Dio faccia qualcosa. Il regno di Dio non viene per un’iniziativa partita da noi, ma è partito da lui, tutto, però ci ha insegnato a chiedere che venga il regno di Dio, cioè ci ha mostrato come questo desiderio di partecipazione all’opera di Dio sia fondamentale: in quanto “figli” noi collaboriamo all’opera del Padre e desideriamo collaborare, desideriamo farci plasmare, desideriamo contribuire a questa sua opera di plasmazione del mondo.

È lo Spirito Santo che, in noi, suscita questo desiderio di trasformare il mondo ed è lo Spirito Santo, “dito di Dio”, che libera l’uomo, libera noi stessi e ci rende capaci di liberare il mondo.

Allora, la prospettiva è molto più ampia, di una grandezza e di una bellezza eccezionale: è il desiderio di redimere il mondo, di liberarlo da tutto ciò che è negativo.

Quando avverrà questo? Adesso noi desideriamo che avvenga e sentiamo la responsabilità, l’impegno e la bellezza di questa collaborazione perché venga il regno di Dio: lo Spirito di Dio, in noi, suscita questo desiderio e, in noi, è la forza che ci permette di essere collaboratori del regno, perché venga in pienezza, in noi e negli altri.

E come Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, siamo servi del regno e allora possiamo pregare: “Venga il tuo regno”.